

Introduzione

Secondo il grande architetto Adolf Loos la casa contadina era la costruzione umana più vicina alla tana degli animali. Infatti entrambe si inserivano nel territorio senza violentarlo ma quasi integrandosi con il contesto rurale e soprattutto ambedue utilizzavano i materiali presenti nella zona dove avveniva la costruzione.

Questa definizione sembra essere coniata proprio per le tipiche robbe siciliane.

Ma prima di dare una definizione di robba siciliana bisogna dire che nella gerarchia delle "residenze-lavoro" in funzione della proprietà agraria, la nostra abitazione viene dopo le grandi masserie e prima delle piccole case-ricovero. Infatti se la masseria è espressione del vasto latifondo cerealicolo nelle mani di un solo padrone, spesso di origine aristocratica, la robba è invece una costruzione legata alla media e piccola proprietà fondiaria mono-culturale ad appannaggio di quel ceto medio noto come "burgisi".

Per completezza bisogna ricordare che le case-ricovero o i "pagghiari" sono legati alla piccolissima proprietà di terreni a forte specializzazione, come gli orti e i frutteti o parimenti all'antica pastorizia di transumanza. Ma il problema maggiore per lo sviluppo dell'agricoltura siciliana fu nei secoli passati l'enorme sperequazione esistente nel regime di proprietà dei fondi coltivati.

Infatti, Napoleone Colajanni, un eccellente uomo politico, alla fine dell'ottocento asseriva che la maggior parte dei terreni era di proprietà di un ristretto ceto di latifondisti di estrazione aristocratica che gestiva i propri averi in maniera parassitaria e nemmeno conosceva l'ubicazione dei suoi fondi, mentre la rimanente piccola porzione di territorio era ad appannaggio di centinaia di medi proprietari e di migliaia di poveri contadini. Ciò avveniva in tutta la Sicilia e nel meridione d'Italia, ma anche nel contado di Caltanissetta, dove si produceva un grano autoctono di notevolissima qualità, il grano duro chiamato Realforte, le cui migliori sementi si trovavano a Resuttano e a Villalba. Anche la produzione era copiosa e la provincia di Caltanissetta fu per secoli la zona granifera più importante della Sicilia.

Ancora, nel 1925 nella provincia nissena si producevano 1.610.000 quintali di grano.

Durante il medioevo e l'età moderna le abitazioni contadine erano relegate a dei ricoveri o pagghiari costruiti a ridosso delle masserie esistenti. Nella contrada Tumarrano vicino Vallelunga fino dai primi decenni del novecento esisteva un borgo di pagghiara abitati da contadini che lavoravano le terre del fondo omonimo. Uno dei sistemi di coltura non solo dei terreni feudali ma anche degli allodiali era quello di darsi "a colonia" vale a dire a un contratto per il quale il colono senza essere né proprietario utile, né affittuario, era obbligato a coltivare i terreni in un dato modo e in nessun altro, secondo le prescrizioni del padrone al quale doveva corrispondere la quarta, o la quinta, o la decima parte dei prodotti, a seconda dei casi. Era chiaro l'intento padronale di legare al fondo come schiavi i propri contadini, i quali non erano animati mai da nessuna speranza di miglioramento e dunque abitazioni di fortuna come i pagghiari erano consoni a questa strategia ideologica.

La formazione di una classe di contadini proprietari che coltivasse anche porzioni minime di terreno per conto proprio si pose con il Vicereame del Caracciolo. L'illuminato statista propose ed ottenne dal Re l'emanazione della memorabile prammatica del 1788, con la quale si ri-

chiamava la feudalità ai suoi principi e si rafforzava l'autorità dello Stato. Quasi contemporaneamente, nel 1787, erano state date disposizioni "per la divisione in enfiteusi delle terre delle università, le quali eran dette comuni, vol dire soggette ad usi civili in favore degli abitanti e di quelle altre terre ch'erano in fitto". Insomma si era disposto doversi fare divisione in modo che si desse "la proprietà ad enfiteusi dei fondi vicini ai Comuni, ai poveri cittadini ed ai distanti dell'abitato concedersi di maniera che fossero disposti a riceve nuove popolazioni affine di avere cultura le squallide, nude e derelitte campagne". Purtroppo la riforma del Caracciolo non passò soprattutto per la strenua opposizione che fece la classe aristocratica siciliana ed anche le alte gerarchie del clero. Ma se da un lato l'applicazione dell'enfiteusi fu estremamente parziale, dall'altro lato segnò una svolta e l'inizio di una nuova era. È probabile che anche nelle terre vicine ai più grandi comuni della provincia nissena qualche enfiteuta avesse interesse di costruire una robba per la propria abitazione, per il ricovero di qualche animale e per lo sfruttamento del suo piccolo fondo.

Bisogna ricordare che "l'enfiteusi" era una forma di contratto per cui il dominio diretto, cioè il proprietario esclusivo di un fondo (il Re o un feudatario) lo cedeva ad un prezzo relativamente basso, con l'obbligo, per l'enfiteuta, di corrispondere ogni anno un censo o canone, detto appunto enfiteutico, talvolta perpetuo, talvolta redimibile, non prima di trenta anni. Ciò spiega perché il contadino era interessato a migliorare i terreni ed a costruirvi degli edifici. Dunque con una certa attendibilità si può asserire che la nascita delle tipiche robbe siciliane è da annoverarsi intorno alla fine del settecento.

Con l'eversione della feudalità del 1812 il regime di proprietà fondiaria non fu per niente intaccato. Ma nel 1817 si promulgò un decreto, attuato però nel 1825, che vietò ogni promiscuità di proprietà, di rendita e di diritti tra i Comuni e lo Stato, tra i Comuni e i privati e tra i Comuni e si iniziò la ripartizione dei demani comunali fra i liberi cittadini. Anche se molti terreni furono dati all'asta e naturalmente furono acquistati dai facoltosi aristocratici, alcuni appezzamenti di terreno riuscirono ad essere presi da una nuova classe di contadini che per varie cause possedevano un piccolo capitale. Si formarono i primi "burgisi" molto simili ai Middleman irlandesi. Dopo il 1860 il nuovo Regno d'Italia dovette, tra le altre cose, affrontare il problema dell'ancora grande sperequazione esistente nella proprietà fondiaria siciliana. Una forte risposta fu data dalla legge di confisca dei beni ecclesiastici in Sicilia il cui relatore fu l'onorevole Simone Corleo. La legge fu approvata nel 1862 ed il suo regolamento nel 1863. Lo scopo del regolamento era di distribuire a medi agricoltori la proprietà terriera in modo che con i loro piccoli capitali, con il loro stesso lavoro e con la loro vigilanza potessero migliorarne e renderne stabile la produttività. Si voleva insomma creare un ceto medio di agricoltori che fosse di contrappeso da un canto ai latifondisti e dall'altro alla proprietà polverizzata. La conseguenza fu contraria alle aspettative anche per la totale opposizione del papato e dei vescovi siciliani. I beni ecclesiastici non andarono ai contadini, a chi avrebbe lavorato con le proprie braccia e con il proprio capitale, ma nella maggior parte dei casi, con la legge e con la violenza, alla media e piccola borghesia (Burgisi) che sarà la classe egemone con il nascere del nuovo Regno D'Italia. Anche nella fondamentale inchiesta del 1876 di L. Franchetti e di S. Sonnino, quest'ultimo si esprimeva così: "I soli ricchi potavano amcarsi e alcune volte organizzare le camorre (leggi mafie) che dominavano assolute nelle aste. Il modo stesso in cui erano fatti gli incanti rendeva impossibile ogni lotta contro quelle coalizioni che avevano per mira di accaparrarsi i beni a modico prezzo o di lucrare sull'asta facendosi pagare forti somme dai compratori". La trasformazione della campagna fu comunque radicale, infatti nella sola provincia di Caltanissetta, compresi i circondari di Piazza Armerina e Terranova furono confiscati 32.725 ettari di terra dei 385 fondi censiti di beni ecclesiastici e si formarono 2.682 lotti da assegnare. È probabile che in questo periodo si diffondessero le costruzioni di robbe per l'interesse dei nuovi proprietari a coltivare e vigilare il lotto assegnato.

La legge Corleo e l'inchiesta Franchetti-Sonnino ebbero il merito di portare all'attenzione nazionale i problemi dell'agricoltura isolana. Non mancarono gli interventi privati tant'è che anche nella provincia di Caltanissetta, nel feudo di Canzarotta del contado mussomelese, il pro-

prietario Principe Francesco Lanza di Scalea decise nel 1886 di assumere la conduzione del proprio latifondo. Con tale gestione, tra gli altri edifici, si costruirono 18 case coloniche per altrettanti mezzadri, che vi abitavano con le proprie famiglie. Bisogna sottolineare che il contratto di "mezzadria" prevedeva che il proprietario di un terreno partecipasse per metà, o press'a poco, alle spese di coltivazione ed ai rischi di una scarsa produzione, riscuotendo metà del prodotto e dotando di abitazione il mezzadro. Un altro fenomeno storico-politico che influenzò la vita e il lavoro della classe contadina siciliana, fu il movimento dei "Fasci dei lavoratori". Tale movimento fu generato dalle leggi protezionistiche del 1887 che le industrie del Nord-Italia riuscirono ad ottenere contro l'invasione dei prodotti industriali stranieri. Ciò stritolò l'agricoltura siciliana, come tutta quella del meridione, che si vide chiudere i mercati europei, mentre era costretta a comprare i prodotti industriali dalle regioni settentrionali, più cari di quelli stranieri. La crisi agricola fu inevitabile e il malcontento diede luogo alla creazione del movimento dei Fasci fondato nel 1892 a Palermo. Tale movimento era formato da contadini che reclamavano, pur rimanendo fedeli all'ideale monarchico, la divisione delle terre e la soppressione dei gabellotti. Con ciò si chiedeva la fine delle disumane condizioni dei lavoratori delle campagne. Fu lo stesso Francesco Crispi, il vecchio repubblicano di Ribera, capo di governo nel 1894 che sciolse il movimento anche con l'uso della forza pubblica. Anzi in alcuni casi si determinarono veri massacri di massa, come a Santa Caterina e Pietraperzia, comuni allora appartenenti alla provincia nissena. Il parlamentare Napoleone Colajanni di Castrogiovanni (oggi Enna) scrisse che l'organizzazione dei Fasci fu il primo atto del Socialismo Italiano. Molti fasci furono costituiti nella provincia di Caltanissetta, fra i più importanti si contraddistinsero quello di Ter-ranova (oggi Gela) e soprattutto quello di Milocca (l'odierna Milena) cui vi presero parte anche delle contadine. Lo stesso Colajanni fu colpito dal profondo orgoglio dei contadini milocchesi, che anche se estremamente indebitati con i latifondisti, abitavano case di due piani e possedevano il mulo per il trasporto e il lavoro nei campi. Come risposta alla sconfitta del movimento dei Fasci si costituirono nei primi anni del novecento molte cooperative di semplici agricoltori, sia di tendenze socialiste, capeggiate da Colajanni, sia di ideale cattolico, promosse da Don Luigi Sturzo di Caltagirone. I primi decenni del novecento furono anni tristi per l'agricoltura siciliana. Inoltre l'emigrazione e la Prima Guerra Mondiale, tolsero molte braccia al lavoro dei campi e molte terre con le relative costruzioni rimasero abbandonate.

Durante i primi anni del regime Fascista si tentò di incentivare l'agricoltura siciliana e l'edilizia rurale, grazie ad interventi paternalistici dello stato in favore di privati. Tra il 1923 e il 1933 quattro leggi dello stato favorirono la costruzione in Sicilia di circa 2.000 nuovi fabbricati con un contributo statale che variava dal 20 al 25%. Di questo decennio sono, sia l'edificazione di Borgo Santa Rita nei pressi di Sommatino ad opera del barone Ignazio La Lomia e sia la costruzione di alcune case coloniche in contrada Rocchitella nel contado di Mussomeli ad appannaggio di medi agricoltori. In queste ultime dimore le connotazioni tipologiche della tipica Robba centro-siciliana sono più evidenti. Con una legge del 1940 fu istituito l'Ente di colonizzazione del latifondo siciliano, che dovette però ben presto interrompere la sua attività per il sopravvenire degli eventi bellici della Seconda Guerra Mondiale. Comunque la legge, a firma del ministro fascista Tassinari, riuscì a costruire nella sola Sicilia occidentale circa 1.500 fabbricati rurali con l'intenzione di promuovere un insediamento sparso permanente, ma in realtà la maggior parte di queste case coloniche regredirono subito a dimore temporanee. Molte di queste case coloniche si trovano ancora intorno al Borgo Petilia, vicino Caltanissetta (di cui scriveremo in un altro volume dell'opera) e soprattutto nella piana di Gela. In questa pianura alluvionale grazie allo sbarramento del fiume Disueri, tra il 1948 e il '49 si svilupparono la coltonicoltura e l'orticoltura intensiva che incentivarono la costruzione di case coloniche. Queste ultime le troviamo ancora nelle contrade gelesi di Brasi, Strazzieri, Settefarine, Spataro. Con la legge regionale del 1950 l'eredità passò all'Ente Riforma Agraria in Sicilia (E.R.A.S.), che nella sola provincia di Caltanissetta creò 4.628 nuovi lotti su un'estensione di 16.370 ettari di terre confiscate. Inoltre tra le altre costruzioni furono edificate 1.000 nuove case coloniche nella sola provincia nissena, che costarono mediamente 3 milioni ciascuno. Seppure la riforma portò

notevoli sconvolgimenti nel regime di proprietà e nella conduzione più razionale delle campagne, non mancò però di scelte sbagliate come quella di espropriare zone molto lontane dai centri abitati. Per esempio a Mazzarino, anche dopo le eroiche lotte contadine capeggiate dall'onorevole comunista Salvatore La Marca, furono espropriate terre distanti tra i 35 e i 40 km. Molte abitazioni e diversi borghi non furono occupati stabilmente, per i più vari motivi: l'abitudine a vivere nei centri, dove erano possibili altri lavori marginali per i diversi membri della famiglia; ma anche la deficienza delle strade, dei servizi di trasporto, dei mezzi di distribuzione dell'energia elettrica.

La riforma agraria siciliana fu forse l'ultima risposta alla lotta del latifondo, ma ciò non fu senza morti: molti sindacalisti di estrazione politica diversa furono uccisi dal 1946 al 1960, e vere imboscate sanguinose furono tese a cortei contadini, come a Portella della Ginestra, nei pressi di San Giuseppe Jato. La mafia armata dai grandi proprietari terrieri e coperta da vasti strati dell'amministrazione pubblica sferrò duri colpi anche nella provincia di Caltanissetta. Famoso è l'attentato che il capo mafia Don Calò Vizzini eseguì nella piazza di Villalta nel 1944 ai danni del sindacalista comunista Girolamo Li Causi. La riforma agraria fu anche l'ultima rivoluzione dell'agricoltura siciliana, prima dell'avvento del Mercato Comune Europeo e della globalizzazione dei mercati mondiali che, nel finire del novecento, hanno sconvolto radicalmente il secolare ritmo di vita e di lavoro dei contadini siciliani.

Oggi le antiche robbe e la maggioranza delle case coloniche giacciono nel più totale abbandono, se si eccettuano sporadici casi di restauro. È in uso, in fatti, nelle campagne siciliane la costruzione di anonime abitazioni a più piani accanto le vecchie robbe trasformate in un ingombrante cumulo di macerie. Non meno interessante della storia, è la tipologia edilizia delle tipiche robbe siciliane. Nella divisione, se pur schematica, in "robbeddi", "robbe" e "robberanni" si debbono inserire, sia qualche casamento declassato e riqualificato con le quotizzazioni di vecchi feudi, sia delle case sparse che, inglobando altri piccoli poderi limitrofi, assurgevano alla funzione abitativa sia padronale che colonica. Vi era dunque una grande eterogeneità di tipologie, che spesso erano in rapporto, al regime di proprietà, alla funzione della produttività e alla peculiarità locale del territorio. In ogni caso, comunque, assolvevano al doppio compito di essere, sia abitazione dei coloni parzialmente appoderati, per lo più mezzadri o enfiteuti che avevano sottoscritto nel contratto agrario l'obbligo di residenza nel fondo per il governo e la vigilanza dei campi e del bestiame, sia alloggio saltuario dei padroni (burgisi), che vi si recavano per la sola divisione delle derrate alimentari o andavano a villeggiare con le loro famiglie per alcune settimane durante il raccolto.

La tradizionale robba contadina è costituita da un impianto molto semplice, da uno o più fabbricati su di un unico asse (robba di Mercato del Re nel contado caltanissettense), oppure su due o tre lati del cortile, che rimane comunque l'elemento centrale del fabbricato (robba Vamparo nel buterese). Si tratta di corpi di fabbrica costituiti da elementi giustapposti, differenziati per le diverse funzioni, che hanno avuto origine da un nucleo centrale originario. Infatti, i diversi elementi dell'insediamento in genere erano, e in alcuni casi sono, aggiunti con il crescere o con il modificarsi delle esigenze.

Nello stile della costruzione si può quasi sempre riconoscere l'iniziativa individuale e l'impronta della personalità di chi vi abitava, negli ampliamenti, negli aggiustamenti e nelle decorazioni. La casa del contadino, invece, mostrava la cultura, le esigenze e le facoltà dei padroni (patrùni), che lasciavano ben poco all'iniziativa del mezzadro (mitatiri) a cui del resto non conveniva effettuare miglioramenti, avendo sottoscritto un contratto a termine.

La quasi totalità di questi edifici si differenziava dalle case-ricovero o delle abitazioni contadine urbane per il maggiore sviluppo dei rustici (stalla, pagliera, pollaio, porcile, tettoia) su cui si affiancavano sempre il pozzo o la cisterna, il forno per la panificazione con un corpo separato e, spesso, il "burgio" per la paglia e la colombaia (palummaru). Più di rado, a secondo dell'ordinamento colturale, si avevano alcuni impianti di lavorazione dei prodotti, come il "palmamento" per la vinificazione (robba Disueri-Alberti nel contado buterese) o il trappeto per l'oleificazione delle olive (robba Favate nell'agro Suterese).

La maggior parte di queste residenze-lavoro erano, o sono, costituite da due corpi ben distinti, anche se spesso sono sovrapposti sotto il medesimo tetto: la parte padronale, con l'abitazione e i magazzini del proprietario, e la parte mezzadrile, con la dimora del colono, la stalla e i rustici minori. Tra questi due settori vi poteva essere uno stridente contrasto di tono, poiché all'umile e angusta abitazione della famiglia colonica, occupata tutto l'anno, si contrapponeva la comoda e decorosa abitazione del padrone. Il tipo più frequente presentava un corpo centrale a due, massimo tre piani, riservato superiormente al proprietario con al piano terreno l'ingresso alla scala interna e il magazzino e al piano superiore l'abitazione con eventuale balcone e terrazza. Un esempio di questa tipologia può essere la robba Terrapelata nei pressi del villaggio nisseno di Santa Barbara.

C'erano poi due ali a piano terra, non simmetriche, riservate all'abitazione del mezzadro e alla stalla-fienile. Alcune volte il fabbricato si presenta più compatto con il piano superiore che occupa tutta l'estensione del piano terra come per la robba Ratumemi nel territorio mazzarinense. In qualche caso l'ingresso al piano superiore avviene tramite una scala esterna, sostituita da archivolti o rudimentali archi rampanti, che termina in un ballatoio ("ascicu", "asticu", "astracu", che sovrasta l'ingresso della stalla formando un comodo porticato. A questo riguardo particolare interesse presenta il comune di Milena con i suoi numerosi borghi, frutto di una colonizzazione di terreni latifondisti (1925). Poco discoste nel cortile, ombreggiato da qualche maestoso albero da frutto o da palme nelle dimore più dignitose, sorgevano gli altri rustici. Talvolta il padrone poteva cedere il proprio alloggio, ormai troppo fatiscente, al mezzadro, che così poteva disporre di più ambienti e di maggiore comodità. In questo caso il padrone si costruiva un edificio con qualche pretesa architettonica in una zona limitrofa come nella robba Calderaro vicino Caltanissetta.

Nell'abitazione del mezzadro la stanza d'ingresso era la cucina, che comprendeva un forno e un paio di fornelli, alimentati con legna. La conduttura del camino, se c'era, era sempre interna per contribuire al sistema di riscaldamento. Il forno poteva essere anche in un rustico separato come nella robba Giffarone nei pressi di Delia. La cucina comunicava quasi sempre con la stalla per sorvegliare meglio il bestiame e per attingere più facilmente al deposito di legna. La pagliera poteva essere ricavata nel soffitto, tramite un soppalco, della medesima stalla o avere un vano o un rustico separato come nella robba di contrada Muculufa nel contado di Butera. Era però frequente l'uso di tenere la paglia all'aperto in grandi "burgi". La camera da letto (alcova) era formata da uno spazio bipartito da un muro, ma anche da semplici tende, che divideva la zona occupata dal letto matrimoniale con quella dove dormivano i figli. Essendo la tipica famiglia contadina alquanto numerosa, i figli maschi spesso dormivano in giacigli ("Jazzi") posti nel magazzino o nella stalla, mentre per i neonati si preparava una culla tra due corde pendenti dal soffitto o da appositi trespoli. Nelle pareti delle case si ricavava spesso una nicchia, detta "casolaru", dove si riponevano i legumi secchi, come in una robba, di contrada Palladio nei pressi di Riesi, o un piccolo ripostiglio per il formaggio detto "stepo" come in una robba di contrada Caccione a Sutera. Sulle facciate principali scorrono le usuali "canalate" e in qualche sporadico caso anche i pluviali. L'acqua delle canalate potevano essere convogliate in un grande recipiente di pietra, un esempio rimane ancora in una robba di contrada Mocciarello nelle campagne di Santa Caterina. A fianco di qualche porta d'ingresso erano addossati dei sedili di pietra, alti circa 60 cm. detti "ticchieni" e vi erano dei chiodi di ferro ad anello o delle pietre bucate per legare gli animali da somma ("cavigliuna").

I rustici minori comprendevano, ma in alcuni casi comprendono, il pollaio, la conigliera, la piccola stalla per la capra. Alcune robbe avevano anche l'ovile ("mannira" o "marcato"), che custodiva il gregge del proprietario o veniva affittato a pastori transumanti ("picurara"), assieme a qualche quota di pascolo. Nella robba non mancava quasi mai "l'appinnata", rudimentale tettoia di canne e frasche, appoggiate a qualche parete e sostenute da pali o da pilastri in mattoni, che servivano per riparare il carretto o gli attrezzi agricoli. Alcuni di questi edifici erano dotati di guardiola per le colture specializzate (agrumeti, frutteti, orti). Erano caratterizzate da torrette di sorveglianza elevate sopra il tetto (per esempio la robba di Roccella vi-

cino San Cataldo) o da loggiati su quattro lati. Altre volte alla funzione di sorveglianza era adibito tutto il piano superiore, che veniva perciò munito di finestre e di feritoie. Siccome assai raramente le robbe permanenti erano servite dell'acquedotto pubblico, possedevano tutte, il pozzo o la cisterna ("gebbia"), utilizzati mediante ingegnosi sistemi, quali la noria ("sena") a trazione animale, la puleggia e il bilanciere con motrice umana, talvolta, più recentemente, anche con un motore elettrico. L'impianto era frequentemente coperto da una copertura cilindrica o cubica in pietrame e gesso, chiusa da una cupola o da uno spiovente ("cubuluna"). Strutture simili ne rimangono ancora nella campagna del nisseno, come in contrada Mustojuve in territorio di Mussomeli. Quando era scoperto presentava, invece una "vera" circolare da cui si ergevano i sostegni metallici o in muratura delle puleggie. Accanto c'era sempre la "pila" per il deposito dell'acqua, dove le massaie lavavano i panni, e lo "scifu" per abbeverare gli animali. Se l'acqua serviva per l'irrigazione veniva immessa in un canaletto che alimentava i solchi irrigui, detti "saia". Un altro elemento comune a molte dimore, era la colombaia ("palummaru"), ricavato nelle murature del fabbricato principale o di un rustico o del pozzo mediante fori triangolari che comunicavano con un solaio. Il cortile era chiuso, quasi sempre, da folte siepi di ficodindia, utilizzati, anche per costipare terreni franosi.

Nei panorami rurali siciliani, ma anche della provincia nissena emergono i luoghi sacri. Si tratta di edicole, steli, cippi, cappelle e chiese di campagna segnalate a distanza da secolari cipressi.

La presenza della chiesa cattolica nelle campagne è una "storia" che deve essere ancora ben approfondita a differenza di altre nazioni, come la Francia, dove già nell'ottocento alcuni studiosi ricercarono intorno a questo fenomeno. La presenza nelle campagne della provincia nissena di segni che legano la profonda religiosità dei contadini alla chiesa cattolica è molto antica. Basti pensare alla cappella di San Marco vicino Sutera, databile intorno al VII secolo dopo Cristo. Questo interessantissimo luogo non è oggetto della nostra schedatura, perché solo una ricerca monografica può far conoscere questa fondamentale presenza architettonica. Presenze paleocristiane sono riscontrabili in molti siti rurali a partire da Mimiani, tra Marianopoli e Caltanissetta, a Philosophiana, nel contado di Mazzarino, fino a Disueri, nella piana di Gela. Molte chiese suburbane nacquero anche nel periodo medievale. Del 1153 è la consacrazione dell'abbazia di Santo Spirito, anche questo importante monumento non presente nella schedatura, poiché il suo legame storico con la crescita urbanistica della città di Caltanissetta è maggiore rispetto al ruolo avuto nello sviluppo della evangelizzazione delle campagne del capoluogo nisseno.

Databile tra il XIII e XIV secolo, è la chiesa del San Salvatore nei pressi di Mazzarino.

In una recente pubblicazione lo storico I. Nigrelli afferma che tra il XIII e il XIV secolo esistevano nel territorio di Gela, ben quattro chiese rurali, tra le quali Santa Maria di Betlemme, posta alla foce del fiume Gela ed identificabile con il santuario greco di Bitalemi. Il concilio di Trento rinnovò e incentivò la presenza di chiese anche nelle campagne siciliane. Nello spirito della controriforma infatti Alfonso Maria De' Liguori fondò la congregazione del SS. Redentore con lo scopo principale della predicazione missionaria tra le popolazioni rurali del Mezzogiorno d'Italia. I PP. Redentoristi si installarono nella diocesi agrigentina nel 1761 e dunque anche nel nisseno. Ma fu in età contemporanea, come sostiene lo studioso C. Naro, che dopo una azione pastorale si costituì il saldo legame tra mondo contadino e chiesa. Artefici di tale azione non furono solo monaci, preti, ed eremiti, ma la stessa classe contadina che forniva alla chiesa i sacerdoti. Questi ultimi provenivano dalla fine dell'ottocento, quasi esclusivamente da famiglie del ceto medio rurale, come i piccoli proprietari, i piccoli gabelloti e i mezzadri. Dunque alla fine dell'ottocento con gli eventi religioso-sociali e con il concomitante incremento demografico, anche il paesaggio centro-siciliano fu arricchito lungo le disagiate e precarie trazzere che congiungevano i centri abitati con le masserie e le robbe, da edicole (figureddi), cappelle e chiesette erette ai bordi e ai crocicchi. Esse rappresentavano l'unico aiuto e sostegno per i viandanti che percorrevano, anche di notte, quelle strade in cui i pericoli (brigantaggio, vendette personali, calamità naturali) erano estremamente frequenti. In questi anni secondo L. Bontà esistevano nel solo territorio di San Cataldo, tredici chiese rurali.

Con il novecento, invece, l'abbandono delle campagne, l'emigrazione di massa e la scarsa rendita agraria condussero ad una graduale ma continua chiusura delle chiese e degli eremi della campagna nissena. Alcune di esse continuarono la propria funzione, come parrocchie rurali; fino al 1966 ne esistevano quattro nel solo contado di Caltanissetta. Oggi molti di questi edifici sacri sono stati abbattuti e di altri ne rimangono solo le rovine. Qualche centro religioso rurale rimane attivo ancora oggi perché legato ai pellegrinaggi annuali, come il santuario di San Paolino a Sutura, o per le processioni contadine ai santi protettori, come San Michiluzzu du Pantano nella chiesa di S. Rosalia vicino Caltanissetta. Tipologicamente queste costruzioni seguono uno schema molto semplice. La pianta è quasi sempre rettangolare con i muri perimetrali che sorreggono il tetto a capanna, con due spioventi, come nella chiesa di Santa Lucia in contrada Affumata vicino Mussomeli. Solo raramente gli edifici ad unica aula erano absidati, un esempio era la chiesetta rurale di San Giuseppe in contrada Vassallaggi nel contado sanca-taldese distrutta nella seconda metà del novecento. Un esempio di cappella a pianta centrica è la Madonna dei Malati alle porte di Mussomeli. La facciata presenta un solo portale che segna l'ingresso, spesso ad arco a tutto sesto come nella chiesa di Santa Maria delle Grazie nell'agro mazzarinese o con architrave rettilineo come nella cappella rurale di Santa Lucia o Sant'Anastasia nel contado di Caltanissetta. Molte di queste piccole chiese sono illuminate solo da un foro circolare posto sul portale principale come nella chiesetta di S. Michele nella contrada nissena di Favarella o da una finestra (Santa Teresa in contrada Papazzo tra San Cataldo e Caltanissetta). Il campanile è quasi sempre un'edicola campanaria posta sulla facciata principale o nella cuspide del tetto a capanna come nella chiesa rurale del SS. Crocefisso nella contrada di Grotta Rossa in territorio di Caltanissetta, o in uno dei cantonali come nella chiesa di San Pietro nella contrada Polizzello nei pressi di Mussomeli. Eccezionalmente il campanile è una piccola torre campanaria posta accanto la facciata (Chiesa di San Filippo Neri alla porte di Caltanissetta).

In molti casi gli ignari costruttori hanno voluto imprimere alle chiese rurali lo stile emergente del periodo di edificazione. Si ci riferisce alla parrocchia eclettica di Santa Maria del Rosario nella contrada nissena di Sabucina, alla pieve neoclassica di San Giuseppe di Campagna vicino Niscemi e alla liberty chiesa di Santa Rita a Pisciacane tra Sommatino e il capoluogo nisseno.

Anche per questo volume devo ringraziare coloro che a vario titolo mi hanno aiutato a conoscere la civiltà contadina siciliana. Mi riferisco principalmente ai miei nonni Marianna Lombardo, Liborio e Mariassunta Miccichè, tutti ormai defunti, che hanno contribuito cristianamente a continuare in me la tradizione contadina. Alla memoria, un grazie va a Peppe Di Gregorio contadino e ultimo quartararo di Riesi per aver risvegliato in me il senso comunista, tipico della realtà contadina siciliana. Inoltre ringrazio i signori Michele Miccichè, mio zio, e Giovanni Amico novantenne agricoltore nisseno per avermi fatto conoscere le contrade rurali del capoluogo, la defunta signora Antonietta Di Benedetto-Tita per avermi raccontato molte storie del contado mazzarinese e la signora Lucia Favata-Vicari per avermi fatto conoscere le antiche tradizioni di Villalba. Infine si ringrazia il Personale degli Uffici, Enti, Archivi, Biblioteche e Musei consultati per le notizie storiche ed amministrative.

Mario Cassetti